Note e discussioni
Notes and discussions

SUL RECENTE LIBRO DI MARIO D'ADDIO
DEMOCRAZIA E PARTITI IN LUIGI STURZO
(Lungro di Cosenza, Marco Editore, 2009, pp. 366)

EUGENIO GUCCIONE, Introduzione alla discussione - *L'occasione della pubblicazione di questo numero monografico si presenta propizia per una discussione a più voci sul recente libro di Mario d'Addio,* Democrazia e partiti in Luigi Sturzo *(Lungro di Cosenza, Marco Editore, 2009). È un omaggio della redazione di «Storia e Politica» al direttore della precedente serie della rivista e al più autorevole e fedele studioso contemporaneo del pensiero politico e sociale di Luigi Sturzo.*

Il libro raccoglie una serie di saggi scritti da d'Addio nel corso di circa quarant'anni e, in gran parte, rielaborati. Essi riguardano gli aspetti più salienti delle teorie sturziane, che tuttora conservano piena validità e sorprendente attualità. L'autore, ancor giovane, ha avuto il privilegio di essere stato tra i più vicini e qualificati collaboratori dello statista siciliano. A ricordarlo è egli stesso nella Introduzione *scrivendo che grazie «alla presentazione del suo maestro Giuseppe Capograssi […] ha avuto la fortuna e l'onore di conoscere e collaborare con Luigi Sturzo alla direzione del "Bollettino di Sociologia", la rivista che proponeva i temi più vivi del pensiero sociologico sturziano» (d'Addio 2009:V).*

Ciò mi consentì – prosegue d'Addio – di incontrare Sturzo una volta la settimana, di solito il sabato o la domenica, nella tranquilla stanza del Convento delle Canossiane, piena sino all'inverosimile di libri, riviste, giornali, durante quattro anni, sino a pochi mesi dalla sua morte» (Ibidem). Tale confessione dà valore di testimonianza alla raccolta dei saggi in discussione, venuti fuori non solo dai risultati di un'attenta ricerca scientifica, ma anche da un magistero attinto direttamente da Sturzo. L'autore, cioè, sin d'allora, ebbe la possibilità di «integrare lo studio degli scritti filosofici, sociologici, storici e politici di Sturzo, con le considerazioni, le osservazioni che egli faceva nel corso delle nostre conversazioni». Dalla dichiarazione di d'Addio si conosce il clima e si apprende anche il metodo con cui si svolgevano questi incontri: «Sturzo, al contrario di molti uomini politici per i quali la conversazione si riduce di solito ad un interminabile monologo, ascoltava il suo interlocutore, ne sollecitava le considerazioni e soprattutto le osservazioni critiche, per intervenire poi con precisazioni e chiarimenti» (Ibidem).

Alla discussione sul libro partecipano sette giovani studiosi, interessati e impegnati da tempo anche nell'approfondimento del pensiero politico ed economico di Luigi Sturzo. I loro interventi si articolano metodologicamente nello stile di «Storia e Politica» e tendono, nell'interpretazione dell'opera, a farne conoscere gli aspetti più interessanti e a richiamarsi, quando è possibile, ad altri studi affini. Dalla discussione si deduce l'unanime convinzione che la raccolta dei saggi di d'Addio, costituendo una summa dottrinale organica, si pone e si impone come uno strumento indispensabile al fine dell'interpretazione delle teorie politiche sturziane soprattutto per quanto concerne i concetti di persona, libertà e democrazia e la loro concretizzazione nelle istituzioni, nei partiti e in altre forme di socialità. Nella visione critica degli interlocutori, proiettati per la loro età a seguire le vicende e la sorte della democrazia in questo primo secolo del terzo millennio, è accolta favorevolmente l'opinione dell'autore sull'attualità di molti aspetti del pensiero politico sturziano.

ALBERTO CLERICI, *I partiti politici* - La riflessione sul "partito" fu tra le primissime linee d'indagine sturziane, legata com'era all'individuazione dei motivi e delle modalità che avrebbero dovuto condurre i cattolici italiani ad abbandonare la "politica" del *non expedit*, avvicinandosi così alle mutate e concrete esigenze della società italiana d'inizio XX secolo. Mario d'Addio dedica all'argomento il capitolo di apertura del volume (d'Addio 2009:3-57) che, originariamente apparso nel 1971, è stato in gran parte riscritto, come rileva lo stesso autore (Ivi:XVIII), ed arriva ad occupare oltre cinquanta pagine.

Nel considerare i problemi pratici in un'organica e compiuta teoria dello Stato e della società consiste il nesso teoria-prassi che, secondo d'Addio, avvicinerebbe Sturzo alla grande tradizione italiana del realismo politico, che annoverava, tra i contemporanei, Mosca e Pareto (Ivi:3). L'analisi degli scritti e delle riflessioni sturziane sul tema dei partiti, svolte nell'arco di quarant'anni, consente all'autore di rilevarne la continuità e la coerenza, concludendo che "le convinzioni che animarono l'attività politica di Sturzo nel periodo 1919-25 permangono sostanzialmente identiche a quelle che hanno sorretto la sua presenza nella vita politica italiana, veramente eccezionale per energia e vivacità d'interessi, nell'ultimo periodo fra il 1946 e il 1959" (Ivi:4).

Ora, come è noto l'iniziale preoccupazione di Luigi Sturzo si diresse verso la creazione di un'aggregazione politica che potesse dare voce ai cattolici italiani. Pertanto, si pose immediatamente la questione del "programma" e dei "valori" sui quali si sarebbe dovuto forgiare il nuovo partito. Premessa essenziale dell'intera operazione era «la distinzione fra religione e politica, fra Stato e Chiesa, che riprende e precisa la distinzione evangelica tra Cesare e Dio, fra

l'ordine temporale e quello spirituale» (Ivi:VIII). A questo proposito d'Addio ricorda le discussioni, anche accese, che opposero Sturzo a Padre Gemelli, e gli interventi a difesa della specificità del "politico", cui si aggiunge la convinzione che l'adesione ad una determinata confessione debba essere interpretata come "ispirazione" per l'ideale politico stesso (da qui la preferenza per l'espressione "partito d'ispirazione cristiana" rispetto ad altre varianti, e il rifiuto di far comparire l'aggettivo "cattolico" o "cristiano" nella denominazione del PPI).

Il capitolo prosegue con la precisazione della "collocazione" del partito immaginato da Sturzo all'interno della cultura italiana del tempo: a questo proposito, né il liberalismo crociano né il marxisismo gli appaiono strumenti filosofici adeguati, mentre, dal punto di vista del legame tra politica e morale, egli non risparmia critiche alla corruzione dell'Italia giolittiana, nella quale il sistema elettorale uninominale aveva dato vita ad una forma-partito «nella quale predominavano gli interessi settoriali che spezzavano la coesione ideologica che fa del partito una forza politica unitaria» (Ivi:16). Anche per questo occorreva al più presto sostituire il sistema uninominale con quello proporzionale.

Altra grande innovazione sarebbe dovuta avvenire a livello della "base", cioè della società civile, essenza e fondamento del nuovo partito. Non più un partito rivolto solamente alla borghesia (liberali) o alle masse (socialisti), ma aperto a tutte le classi sociali, anzi esso stesso strumento di garanzia della mobilità e della dinamica sociale, in grado di spezzare una volta per tutte l'immobilismo e le gerarchie. In tal senso, è opportuno il richiamo sturziano al "centrismo" non come "criterio di mera opportunità politica", ma come posizione che rifiuta gli eccessi e l'estremismo: in base ad essa «si sostiene la libertà, ma non si ammette la licenza, si difende e si sostiene la nazione, ma si rifiuta l'imperialismo nazionalista; si riconosce l'autorità, ma si rifiuta la dittatura» (Ivi: 23). Peraltro, Sturzo assegna un ruolo cruciale al pluralismo dei partiti, i quali devono canalizzare e moderare le esigenze del popolo, armonizzando sapientemente tradizione e innovazione: «solamente più partiti possono esercitare la funzione, fondamentale nella vita delle collettività, di sollecitare il rinnovamento delle vecchie strutture, orientando vasti strati dell'opinione pubblica in tal senso, richiamando nel contempo l'attenzione su quel che invece merita di essere conservato perché rappresenta la vivente tradizione, il tessuto connettivo d'ogni comunità politica (Ivi:33)». In questa prospettiva si specifica ulteriormente la critica sturziana ai totalitarismi e alla cultura del "partito unico". Ma l'esigenza del pluralismo si fa sentire anche all'interno del partito stesso, nel quale è però altrettanto forte la necessità di una "disciplina": Sturzo ammette l'esistenza di "correnti",

la cui azione però deve trovare un limite invalicabile nel "programma" e nelle decisioni prese dalla maggioranza in sede congressuale.

Il richiamo alla disciplina e all'esigenza di unità all'interno del partito sarà l'ispirazione di fondo delle considerazioni dell'ultimo Sturzo (1948-58), lucido spettatore del contesto delle prime legislature repubblicane. Egli, che aveva contribuito in modo fondamentale alla "rigenerazione" morale e materiale dei partiti, dopo il loro tracollo nell'età liberale, si trovava ora di fronte ad un altro pericolo, quello della "partitocrazia". Oppositore della "legge truffa" del 1953, e sostenitore del controllo giuridico ed economico delle strutture e delle attività dei partiti, a ben vedere Sturzo «rimane sostanzialmente fedele alla sua concezione iniziale: il partito è lo strumento istituzionale per togliere la politica dal condizionamento degli interessi settoriali, dal personalismo, dal burocratismo. Il partito è l'idea politica che si realizza nell'ambito della società civile rinnovandola e trasformandola: esso, pertanto, è il momento della consapevolezza politica di una forza che si è formata dopo un lungo processo di maturazione della società» (Ivi: 50).

SALVATORE MUSCOLINO, *Individuo e società* - Il rapporto individuo–società è sicuramente uno degli aspetti più rilevanti per ogni riflessione che possa definirsi tale sulla politica e Sturzo, nella ricostruzione fornita da Mario d'Addio (2009: 81-102), mostra di essere consapevole della posta in gioco. In un mondo come quello della prima metà del Novecento sconvolto dalle guerre e dalle tragedie dei totalitarismi di destra e di sinistra il sacerdote calatino, con la sua «sociologia storicista», cerca non solo di comprendere le ragioni della crisi dello Stato liberale ottocentesco, ma anche di delinearne le possibili vie di uscita. Inserendosi in una tradizione che risale a Vico e che contempla la società come un ordine civile e politico creato dalla libera azione dei singoli, l'opera di Sturzo, secondo d'Addio, si snoda lungo l'analisi di coppie concettuali che sono centrali per mettere a fuoco i problemi che gli stanno a cuore: autorità - libertà, autorità - potere, società civile - Stato, individuo - comunità, politica - morale, politica - economia, Stato - Chiesa sono gli elementi tramite i quali Sturzo "descrive" la genesi e il divenire che porta alla crisi dello Stato liberale. Se, infatti, al cristianesimo Sturzo affida una funzione centrale nella formazione della società moderna per l'attenzione verso l'individuo, la sua coscienza e la sua interiorità, discorso diverso è quello relativo a tutte quelle visioni filosofiche, morali ma in senso lato culturali che a partire dalla Rivoluzione francese hanno voluto assolutizzare tale individuo. Con gli sviluppi impressi dalla Rivoluzione industriale, lo Stato liberale è progressivamente degenerato perché la società si è sempre più svuotata di una finalità etico - morale riducendosi ad essere un mero aggregato di interessi materiali e individualistici che, come ha notato dal suo punto di vista Durkheim

(2007) menzionato da d'Addio, ha portato gli individui verso l'anomia. Questa tendenza individualistica (nel senso opposto, naturalmente, a quanto voluto dal cristianesimo) corrode dall'interno la società con influssi anche sulla classe politica, sulla rappresentanza e su tutto ciò che riguarda l'assetto istituzionale dello Stato.

La proposta di costituzione del Partito popolare che Sturzo avanza vuole essere, quindi, un tentativo di porre un argine a questa pericolosa tendenza recuperando quanto la migliore tradizione filosofico-politica cristiana (uno su tutti, Antonio Rosmini) ha sempre difeso: l'autonomia della politica dall'economia e il primato della persona umana intesa come portatrice di dignità e di fini che non devono essere ridotti al semplice consumo di beni materiali come voluto da certe filosofie o mode culturali. La prospettiva riformista di Sturzo si indirizza verso un ridimensionamento del ruolo dello Stato centrale a favore delle autonomie locali che possano così richiamare i singoli individui a quella dimensione della socialità che oltrepassa i meri interessi materiali ed egoistici aprendo così una prospettiva etico–sociale fondamentale per la tenuta della società intesa come comunità e non come semplice unione di interessi privatistici. Da questa ottica, tutte le annose questioni relative alla natura del potere, della democrazia e dell'autorità ricevono una declinazione particolare perché sono tutti tasselli di un mosaico in cui la politica è intesa come «arte dell'utile possibile applicata agli affari della cosa pubblica. Trattandosi di società quale essa sia, utile equivale a bene comune o bene della comunità» (Sturzo 1972: 233). Quindi è sempre la società come comunità, cioè insieme di persone dotate di dignità intrinseca, il fine della riflessione politica sturziana e nella ricostruzione di d'Addio è centrale il riconoscimento dell'atteggiamento fondamentalmente «realista» di tale teoria politica (d'Addio 2009: 81). Lontano dal volere creare uno Stato etico o confessionale o dal voler assolutizzare il ruolo, pur centrale, della politica, Sturzo vuole, al contrario, indicare il «limite» della politica proprio riconoscendo un'autonomia alla religione e alla morale.

I temi affrontati sono perciò di grande importanza, prova ne sia che ancora oggi tali questioni sono alla base della discussione sui fondamenti morali delle società liberali, sulle controversie tra comunitari–liberali e sul ruolo delle religioni nella vita pubblica.

ROSANNA MARSALA, *Crisi delle istituzioni e loro riforma* – Sturzo non fu un costituzionalista di professione, come egli stesso ebbe a dichiarare e come Mario d'Addio rileva, tuttavia è innegabile che le sue riflessioni abbiano dato un notevole contributo all'evoluzione democratica della nostra vita costituzionale. A giudizio di d'Addio e di altri studiosi del pensiero sturziano (cfr. Antonetti 2004:313), l'idea che Sturzo ebbe della costituzione è essenzialmente dinamica perché basata sul concreto processo storico. Egli, anche alla luce della sua sociologia

storicista, intendeva la costituzione come un sistema di principi in grado di adattarsi ai continui cambiamenti della realtà politico-sociale e capace di determinare le condizioni di convivenza e competizione democratica. L'autore pone in evidenza l'importanza e il significato storico dell'opera di un politico che seppe più e meglio di altri suoi contemporanei individuare quali sarebbero stati i risultati finali di alcune scelte di politica economica e sociale e di un certo modo di concepire il funzionamento delle istituzioni (d'Addio 2009:103-124, e 185-196).

Al rientro dal suo esilio, nel momento in cui l'Assemblea costituente si preparava a varare la nuova costituzione repubblicana, Sturzo intervenne più di una volta su specifici problemi istituzionali. E, a tal riguardo, d'Addio sottolinea che il sacerdote siciliano, «con costante realismo politico e con una spiccata sensibilità giuridica» (Ivi:103), seppe formulare valide proposte e dare importanti suggerimenti per la stesura della carta costituzionale. Per Sturzo è importante che la costituzione, legge basilare dello Stato, racchiuda i principi fondamentali a cui il legislatore deve ispirarsi per regolare le diverse esigenze della vita associata. Poiché non è la legge a creare la realtà, bensì è la realtà a porre le istanze che devono essere interpretate e regolate dalla legge, Sturzo «è sostanzialmente scettico nei confronti delle costituzioni che pretendono di prevedere e regolare se non tutto quasi tutto» (Ivi:105). Proprio per questo non fece mai mistero delle sue simpatie per quelle costituzioni cosiddette "consuetudinarie", ossia formate in gran parte da norme derivanti dall'*opinio iuris ac necessitatis*, ossia espresse spontaneamente dalla collettività attraverso il lento evolvere dei secoli, come ad esempio quella inglese o americana. Il professore d'Addio, diretto collaboratore di Sturzo e suo fedele interprete, ricorda che per Sturzo la costituzione non deve essere considerata in astratto, ma deve sempre «essere commisurata e raccordata [...] alla concreta realtà politica e sociale, quale si manifesta, nella vita del paese» (Ivi:112). Le valutazioni di Sturzo, infatti, riguardavano non tanto la «costituzione formale», ma quella «materiale» così come veniva attuandosi in un paese che aveva scelto il modello di democrazia parlamentare. Il rapporto anomalo fra governo e opposizione, l'importanza sempre crescente dei partiti, la proliferazione legislativa, l'inversione di funzioni fra parlamento e governo, la riforma del Senato, sono soltanto alcuni dei problemi che Sturzo individua e analizza e per i quali elabora delle proposte concrete. In un sistema costituzionale il parlamento, il governo, i partiti hanno una loro specifica funzione che deve essere svolta in piena autonomia, senza sovrapposizioni o ingerenze. Nella democrazia italiana, invece, i partiti tendono sempre più a diventare i centri del potere attivo dando vita a quella che Sturzo definisce la "partitocrazia". Il parlamento è sempre più propenso ad ingerirsi nell'amministrazione della cosa pubblica con una eccessiva produzione di leggi e soprattutto di "leg-

gine"; il governo, che dovrebbe essere l'espressione della maggioranza parlamentare, non riesce ad avere quella stabilità che gli consenta di dare un'unità di indirizzo politico ed amministrativo; il Senato, che nell'idea sturziana avrebbe dovuto avere una rappresentanza regionale, si era ridotto a un doppione della Camera dei deputati, provocando inutili lentezze procedurali nell'iter legislativo. Tutto ciò tende a svuotare del suo contenuto la carta costituzionale. «Occorre quindi- scriveva Sturzo nel 1958- una revisione chiara e fattiva non della Costituzione, che con tutti i suoi difetti regge alla prova, ma della posizione e della funzione dei partiti che all'interno sono corrosi dalle discordie e al di fuori cercano di sopraffare governo e Parlamento» (Sturzo 1992 [1958]:898).

È importante per Sturzo, secondo d'Addio, che la costituzione, nonostante necessiti di ritocchi e di riforme, venga rispettata: «essa è l'anima dello Stato, la legge fondamentale della democrazia e come tale deve essere accolta e fatta valere da ognuno di noi, se intendiamo mantenere saldo il sistema delle nostre libertà civili e politiche» (d'Addio 2009:122). Spesso tali libertà sono, però, messe a dura prova in quanto le istituzioni, che dovrebbero rendere operante quel principio di responsabilità posto alla base di ogni comportamento pubblico e politico, risultano incapaci «di conseguire i fini che loro assegna l'ordinamento politico» (Ivi:186). All'origine della crisi istituzionale che ha investito l'intero sistema politico vi è per Sturzo la mancanza di un principio etico. La risoluzione della politica nel sociale, che fu premessa degli Stati totalitari, è per le democrazie contemporanee l'inizio dello statalismo, una delle tre "male bestie", assieme al malcostume e alla partitocrazia, che per Sturzo minano dall'interno il sistema democratico. Sarebbe un grave errore, secondo Sturzo, concepire lo Stato come suprema e assoluta realtà che ingloba tutto in sé. Ciò significherebbe la fine «d'ogni forma di pluralismo, della dinamica degli interessi e dei diversi orientamenti spirituali e culturali» (Ivi:191). In questo caso, anche la libera attività economica, necessario completamento di quelle civili e politiche, verrebbe fortemente compromessa. Bisogna pertanto moralizzare la vita pubblica, ripristinare il binomio etica-politica affinché lo Stato di diritto sia criterio e misura dello Stato sociale e la democrazia politica ritorni a funzionare correttamente nel quadro di quei principi fondamentali posti dall'ordinamento costituzionale. L'apporto rilevante che Sturzo ha dato alla dottrina costituzionale e che d'Addio ha messo in luce, è stato condiviso da autorevoli giuristi come ad esempio Pietro Virga, il quale proprio a conclusione di un convegno su Luigi Sturzo e la Costituzione italiana svoltosi a Palermo nel 1982, ebbe a dire che: «La nostra costituzione porta l'impronta del pensiero di Sturzo, anche se purtroppo non tutte le sue intuizioni hanno trovato piena attuazione nel testo costituzionale ed anche se l'attuazione che la carta fondamentale ha avuto nella realtà effettuale si è sempre più allontanata

dal disegno che era stato concepito dai padri della costituzione» (Di Giovanni-A.Palazzo 1983:97).

Le ammonizioni di Sturzo, riferite agli anni in cui la democrazia italiana iniziava il suo cammino, sono valide ancora oggi. E le considerazioni di d'Addio sulle analisi e le osservazioni critiche del pensatore politico siciliano nei confronti di un sistema che già appariva malato rendono ancora più evidente l'attualità delle teorie sturziane e la necessità di attingervi se si vuole davvero risolvere la crisi istituzionale delle democrazie contemporanee.

MAURO BUSCEMI, *La visione rosminiana* il confronto tra Sturzo e Rosmini è tratteggiato e modulato da Mario d'Addio (2009: 271-326) secondo le dimensioni storiche e politiche, che sono fatte interagire attraverso precisi riferimenti alle parti del pensiero rosminiano contenute nelle opere sturziane. Ne risulta così una documentazione limpida ed esaustiva di influenze e giudizi che il teorico del popolarismo ricava e sviluppa dalla lettura delle originali matrici filosofiche presenti nel corpus teorico dell'abate di Rovereto. A tale risultato comparativo d'Addio perviene grazie alla lunga e approfondita frequentazione delle opere di entrambi i pensatori; il volume *Libertà e appagamento. Politica e dinamica sociale in Rosmini* (2000) in questo senso è quello in cui sono riepilogati in forma unitaria i suoi molti studi sulla dottrina politica rosminiana. Va detto subito che l'autore segue tre piste generali di analisi – valore filosofico, ruolo storico, contributo politico di Rosmini – valutate alla luce di un duplice interesse ermeneutico convergente nella precisazione filologica delle fonti utilizzate e nella comprensione del segno lasciato in Sturzo dalla vita e dalle opere di Rosmini. Ciò lo porta a indagare la valutazione maturata da Sturzo sull'apporto della filosofia rosminiana nei campi della logica e della pedagogia (2009: 279-280, 281-291, 295-299), su significati e prospettive della presenza di Rosmini nella storia risorgimentale italiana, in cui emerge come figura di primo piano del cattolicesimo liberale europeo (Ivi: 271-278), su specifici ambiti della sua concezione politica, che sono colti con particolare riguardo alle questioni della laicità (Ivi: 299-304) e del partito (Ivi: 293, 304-313).

Attraverso gli scritti di Gabriele De Rosa e alcune lettere inedite del carteggio Sturzo-Fusco (Ivi: 274-281), d'Addio sottolinea che il sociologo siciliano medita e accoglie presto l'impianto filosofico rosminiano, divulgandolo durante gli anni dell'insegnamento al Seminario di Caltagirone, anche se non esplicita in quel periodo la reale fonte filosofica della sua didattica. È posto in risalto che Sturzo ne tiene in conto la logica e la gnoseologia, in modo tale da farne un punto di riferimento nel suo volere andare oltre il «neotomismo ufficiale seguito negli ultimi anni del Seminario». Ciò dimostra «il suo interesse per la gnoseologia rosminiana, presupposto per intendere l'uomo come attività, come razionalità-moralità che si esprime nell'operare, talché a

Rosmini è in sostanza fatto risalire il "movimento moderno della filosofia cristiana"» (Ivi: 282). Si situa in questa ricerca filosofica di frontiera l'interesse sturziano per una filosofia dell'essere aperta a nuove proiezioni verso le concrete dinamiche individuali e sociali. Sturzo è consapevole del dibattito filosofico che vede contrapporsi, tra Ottocento e Novecento, l'aggiornamento della neoscolastica operato da Sanseverino, Liberatore e Taparelli e la versione «neotomista pura» portata avanti sulla base delle indicazioni provenienti dall'*Aeterni Patris* di Leone XIII. Ma egli ritiene che una significativa evoluzione della filosofia cattolica, tale da renderla attuale anche sul piano delle risposte sociali, possa derivare dai contributi di una «terza scuola» facente capo agli studi metafisici e sociologici di Igino Petrone, Giuseppe Toniolo, Giuseppe Molteni. In essi, infatti, Sturzo rintraccia quei collegamenti tra antropologia e morale che sono in grado di offrire alla filosofia il senso dell'impegno nella società e la comprensione integrale del fenomeno umano. Va notato, a questo proposito, che la sua attenzione alla filosofia rosminiana cresce proprio all'interno di queste analisi e valutazioni, come si evince scorgendo l'impianto gnoseologico rosminiano presente negli anni dell'insegnamento al Seminario di Caltagirone e negli appunti delle letture filosofiche sturziane di allora (Ivi: 282-288). Altrettanto significativi, come precisa d'Addio, sono i «riferimenti al Rosmini filosofo» che si trovano nel carteggio tra Luigi e Mario Sturzo, in cui quegli sottolinea il valore della dottrina della conoscenza e critica lo scritto sull'*Unità dell'Educazione*, che dice d'avere letto nel gennaio del 1929, giudicandolo non all'altezza delle altre trame speculative del Roveretano (Ivi: 289-291).

Mette conto segnalare, infine, il giudizio sturziano sul contributo di ordine politico portato da Rosmini sotto molteplici forme e concezioni, di cui d'Addio individua i riferimenti espliciti o impliciti presenti nelle opere del sacerdote di Caltagirone. L'autore ricorda che in *Chiesa e Stato* (1959) il nome di Rosmini è citato nella terza parte, precisamente nel capitolo: *I movimenti liberali nazionali e sociali. La reazione politica e religiosa*. Vi si trovano elementi di analisi che «hanno un certo rilievo per quanto riguarda la considerazione di Sturzo del pensiero filosofico-politico del Roveretano nel quadro del cattolicesimo europeo della prima metà dell'ottocento ed in particolare del liberalismo di ispirazione cattolica» (2009: 291). In questo senso Rosmini è figura eminente nell'ambito del percorso teorico finalizzato a dimensionare le matrici culturali e istituzionali sia di un ordinamento democratico-liberale capace di contrastare le degenerazioni anarchiche o tiranniche, sia dell'ormai improcrastinabile rigenerazione del rapporto della Chiesa con le istanze liberali, costituzionali e nazionali. Il contributo politico rosminiano per Sturzo si pone accanto a quelli di Montalembert, Lacordaire, O'Connell, Ventura, Manzoni, Tocqueville, Ketteler e Balmes, anche se non gli sembra accettabile la sua critica ai partiti politici. In effetti, come vien fatto notare, ciò

si spiega in ragione del mancato approfondimento, da parte di Sturzo, delle ben più articolate analisi rosminiane su caratteri, ruolo e prospettive dei partiti politici. La lettura della *Filosofia della politica*, e in particolare del capitolo dedicato a essi (Rosmini 1997 [1839]: 231-237), avrebbe senz'altro consentito a Sturzo di ripensare le sue valutazioni sul punto di vista rosminiano, da lui molto probabilmente colto sulle tracce della *Storia del liberalismo europeo* di De Ruggiero (1995 [1925]), per pervenire a una trattazione differente. L'autore chiarisce che in Rosmini i partiti sono studiati con senso storico e sociologico e «con riferimento soprattutto all'esperienza costituzionale francese della seconda Restaurazione e della Monarchia di luglio ed a quelle inglese e americana» (2009: 305). Sturzo avrebbe potuto comprendere meglio, allora, che per Rosmini i partiti rientrano nella sfera dei diritti fondamentali della persona in quanto afferiscono all'ambito delle libertà di opinione e di associazione; essi, pertanto, sono contemplati già in sede costituzionale. Il ricorso a questa fonte rosminiana consente a d'Addio, nel confronto con quelle sturziane espressamente dedicate al tema del partito e al fenomeno storico del Partito popolare italiano, di porre in chiara luce le sostanziali affinità tra la critica di Rosmini al partito come elemento fazioso che divide gli sforzi comuni per l'incivilimento, cioè qualora esso si imponga nel dialogo politico e nella sfera di governo come parte staccata dal tutto, e la critica di Sturzo alla partitocrazia come una delle «tre bestie nemiche della democrazia». Un'analisi che Sturzo svolge in un articolo così intitolato, in cui alla prima bestia, lo statalismo, se ne fanno seguire altre due, la «partitocrazia» e «l'abuso del denaro pubblico», che appunto crescono e prosperano nel legame con la prima. E non è casuale che in queste critiche sturziane si rintracci l'eco delle critiche di Rosmini al perfettismo e di Tocqueville al paternalismo democratico (Ivi: 310-313). Nell'uno e nell'altro caso, in definitiva, dalla vita politica viene esclusa la persona in quanto fonte della libertà e del diritto. A motivare le opere di Sturzo e Rosmini, come d'Addio spiega dettagliandone le fonti (Ivi: 313-317), è l'interesse per la persona, che entrambi pongono al centro della società per ordinare la politica ai superiori fini del bene comune e della giustizia.

FABRIZIO SIMON, *La riforma agraria* - Mario d'Addio ricostruisce l'importanza (2009:125-144) della questione agraria nell'esperienza politica e intellettuale di Luigi Sturzo a partire dal decennio 1894-1904, un periodo turbolento per il bracciantato siciliano e meridionale reduce dall'esperienza dei Fasci, fino al dibattito sulla riforma agraria negli anni cinquanta. Un'attenzione per la realtà del mondo contadino che nasce dall'anelito, etico e politico, del riscatto delle classi lavoratrici ma che allo stesso tempo si sviluppa in una concreta proposta economica e legislativa. Il principio ispiratore del sacerdote calatino è la convinzione che la realizzazione di un vero Stato

democratico in Italia può avvenire solo emancipando i lavoratori agricoli dalla condizione di dipendenza nei confronti della proprietà latifondista e dal sottosviluppo economico in cui versava l'agricoltura nazionale.

È un problema politico quello che riscontra Sturzo e che attiene alla conciliazione di istanze differenti e contrapposte presenti nella società italiana. Manifestando una visione dell'economia improntata al realismo e alla consapevolezza della naturale conflittualità tra gli interessi dei proprietari e degli agricoltori, l'intellettuale siciliano prende atto che è compito della politica, e principalmente dei partiti, trovare una sintesi possibile tra rivendicazioni di categoria antagoniste. Il dato di partenza imprescindibile è però il riconoscimento di una eguale dignità a tutte le forze del mondo agricolo superando condizioni di monopolio della rappresentanza e di subalternità.

La proposta sturziana, come ce la presenta d'Addio, si caratterizza per la sua concretezza che mira a dare agli obiettivi politici della riforma agraria una fattibilità economica in grado di trasformare veramente le campagne italiane. La rivendicazione sociale di fondo rimane quella di rendere proprietari i contadini ma all'interno di un progetto di politica economica e di innovazione legislativa improntato a una modernizzazione della conduzione, della produzione e della commercializzazione che risponda a criteri di efficienza. Il superamento della conflittualità tra gli interessi contrapposti dell'agricoltura italiana, così come emerge dalla riflessione di Sturzo, dovrebbe quindi avvenire attraverso un suo generale ammodernamento e una crescita della imprenditorialità. La stessa scelta tra grande, media o piccola proprietà sarebbe dovuta scaturire naturalmente guidata dalle esigenze tecniche e aziendali dei diversi territori e colture e sempre dentro un disegno strategico di sviluppo.

Mario d'Addio insiste soprattutto nel sottolineare come nell'idea del sacerdote di Caltagirone la riforma agraria è inscindibilmente legata alla soluzione della questione meridionale e al futuro del sistema economico nazionale. La convinzione era che un processo di industrializzazione dell'agricoltura, che dalla coltivazione giungesse fino alla trasformazione manifatturiera del prodotto, avrebbe consentito il decollo dell'economia del sud d'Italia. Gli effetti di tale cambiamento sarebbero stati anche politici dato che la nascita di un'imprenditoria del mezzogiorno avrebbe controbilanciato il monopolio politico dei ceti industriali settentrionali la cui preponderanza era la causa delle scelte protezioniste colpevoli di avere accentuato il dualismo nel paese. Aggiungiamo noi, seppure d'Addio non lo indica, che la vocazione agraria, la conduzione capitalista imprenditoriale delle campagne e la nascita di un'industria di trasformazione dei prodotti agricoli era il progetto per il meridione elaborato dalla tradizione liberista risorgimentale, molto viva in Sicilia grazie a Francesco Ferrara, e che Sturzo sembra avere ereditato.

Nel secondo dopoguerra la preoccupazione del sacerdote, di ritorno dal suo esilio negli Stati Uniti, era il rischio di una crescita dello statalismo e di un intervento pubblico in agricoltura sciolto da ogni vincolo di logica, di efficienza economica e di rispetto per i presupposti tecnici e produttivi. Ciò che si paventava erano le istanze meramente redistributive senza alcuna strategia economica mirante alla nascita di un'impresa agricola meridionale in grado di competere nei mercati nazionali ed esteri. Se la divisione della terra non si fosse accompagnata alla sua modernizzazione e a investimenti nella tecnica e nelle infrastrutture, la riforma agraria avrebbe fallito l'obiettivo di sviluppo del sud del paese e di una più equilibrata crescita nazionale. Una profezia che sappiamo non tardò ad avverarsi.

GIORGIO E. M. SCICHILONE, *Libertà e totalitarismo* - Quando si parla di totalitarismo vengono evocati i nomi di Hannah Arendt ([1951]2004), Jacob L. Talmon ([1952] 2000) e Carl J. Friedrich (1956). Saranno i loro autorevoli studi pioneristici a consacrare questa inedita categoria nella classificazione delle forme di governo. Studi che si affermano nei primi anni Cinquanta, nel clima della Guerra Fredda, quando il nazismo ha già esperito la distruttività del suo sistema brutale, e lo stalinismo ne ha ereditato sotto altri profili la natura dispotica. Sono analisi brillanti e suggestive che vengono dopo Auschwitz, cioè *a posteriori*, svolte sui dati di fatto, con l'ausilio della storia. Tuttavia i tentativi di comprendere questo nuovo sistema di potere che è l'esatta antitesi del costituzionalismo iniziano già nel 1934, quando lo storico George H. Sabine alla voce "Stato" dell'*Enciclopaedia of social sciences* iniziava a delineare i prodromi di questa nuova nozione; e nel 1939, l'anno in cui Hitler invade la Polonia trascinando il mondo nella guerra, l'Accademia americana di filosofia dedica un seminario al totalitarismo. Sono due significativi episodi intellettuali ricordati da Mario d'Addio in *Libertà e totalitarismo in Sturzo* (d'Addio, 2009:197-238) i primi momenti in cui la comunità scientifica incontra la nuova realtà politica che si afferma in Europa dopo la prima guerra mondiale. Ma la genesi storica del concetto approntato per analizzare le tirannidi novecentesche è venuta fuori dai "testimoni" e "critici" del fascismo italiano. "Totalitarismo" fu infatti un termine nuovo, un neologismo coniato nell'ambiente antifascista per designare (e naturalmente denigrare) la novità del regime istaurato da Benito Mussolini (Petersen 1975:143-168; Forti 2003; Scichilone 2006:11707-11711).

Da qui parte il corposo saggio di d'Addio, un contributo notevole alla storia intellettuale italiana ed europea, che mette in luce come l'analisi sturziana sul nascente stato totalitario abbia avuto un ruolo e un merito tanto importante quanto poco considerato. Pur nel contesto infatti della contingente polemica militante e ideologica di quegli anni, il sacerdote calatino affinò la riflessione sulla realtà politica

italiana con gli strumenti della speculazione filosofica e politologica, ritagliandosi una parte preminente e 'originaria' nella ricostruzione teorica del totalitarismo. Con straordinaria sagacia intellettuale Sturzo colse fin dal suo iniziale manifestarsi le potenzialità totalitarie del progetto mussoliniano, che avanza i suoi primi passi 'ufficiali' con la marcia su Roma del 1922. Già allora egli riuscì a percepire l'essenza del fascismo, e anticipare lucidamente quello che il movimento diverrà dopo, attuando una strategia volta a svuotare lo Stato liberale per sostituirlo con lo Stato fascista.

Questa è una tra le sue più acute osservazioni che maturano simultaneamente allo svolgersi dell'azione degli squadristi e del loro duce, l'intuizione di come il fascismo non sia solo una forma di governo che sussegue ad altre forme, ma una forma di stato che sostituisce un'altra. Appropriandosi infatti delle istituzioni statali, il fascismo cancella la possibilità che altri governi possano susseguirsi ad esso. Mario d'Addio descrive così l'articolata riflessione del fondatore del PPI sul totalitarismo, mettendo in evidenza essenzialmente due nodi su cui si regge il discorso di Sturzo: l'analisi storica sullo stato moderno, dal rinascimento fino alla crisi contemporanea del parlamentarismo e della stessa democrazia di massa, in cui si inserisce la reazione conservatrice fascista; e il carattere di assoluta novità della dittatura totalitaria, rappresentata dal caso bolscevico, italiano e nazista e basata sull'ideologia pervasiva e sulla violenza sistematica. Analisi e argomenti che saranno ripresi e sviluppati dalla letteratura scientifica successiva.

D'Addio dunque, restituendo a Sturzo la "paternità" di un concetto chiave della teoria politica contemporanea, ci permette di seguire gli interventi e i discorsi del sacerdote siciliano collocandoli nella stessa evoluzione del regime da cui subì l'esilio e nel contesto più ampio della storia europea, con i testi dei primi anni Venti sul Partito popolare, fino ai libri come *Italia e fascismo* del 1926, o *La società. Sua natura e leggi* del 1935, fino a un'opera classica, *Politica e morale*, apparsa nel 1938, in cui vi è un importante capitolo, il secondo, espressamente dedicato allo «Stato totalitario».

CLAUDIA GIURINTANO, *La comunità internazionale* - Mario d'Addio chiude il suo volume (2009:327-358), riproponendo al lettore il suo pregevole intervento presentato, nel 2000 ad Erice (Trapani), al Seminario internazionale su *Luigi Sturzo e la democrazia nella prospettiva del terzo millennio*. L'attenzione di Luigi Sturzo, sin dai primi anni del '900, per il municipalismo e per la federalizzazione delle regioni trovarono uno sbocco naturale, nel primo dopoguerra, nella tendenza a identificare tali concezioni come tappe necessarie che avrebbero condotto alla realizzazione di un progetto di Stato moderno aperto a collaborare con altri Stati e disposto a una iniziativa federalista (Guccione 1994:41).

La vocazione internazionalista del Partito popolare italiano era stata espressa dal sacerdote calatino già nell'appello *A tutti gli uomini liberi e forti* nel quale la Commissione provvisoria chiedeva alla Società delle Nazioni di promuovere il disarmo universale, l'abolizione dei trattati, di propugnare «nei rapporti internazionali, la legislazione sociale, la uguaglianza del lavoro, le libertà religiose [...] la tutela dei diritti dei popoli deboli contro le tendenze sopraffattrici dei forti» (Sturzo 1919:67). Con il punto 12 del programma, inoltre, il Partito popolare manifestava la propria adesione alla Società delle Nazioni «con i corollari derivanti da un'organizzazione giuridica della vita internazionale: arbitrato, abolizione dei trattati segreti e della coscrizione obbligatoria, disarmo universale» (Ivi:71).

Qualche anno dopo la fondazione del PPI, Sturzo si spese per un'iniziativa doganale tra gli Stati successori dell'Impero Asburgico, fallita a causa del precipitare degli eventi che condussero all'ascesa del fascismo. Tra il 1920-22, egli ideò, anche, un'Internazionale "bianca", popolare, un progetto che si sarebbe realizzato solo alla fine del 1925 con il *Sécretariat international des partis démocratiques d'inspiration chrétienne*, senza, tuttavia, riuscire a incidere significativamente su quel contesto politico. Fu in quel periodo che Sturzo maturò l'idea che l'Europa avrebbe potuto evitare altri disastri bellici se gli Stati del Vecchio continente avessero superato il proprio nazionalismo e formato un'unione politica, economica e militare. In quegli anni dell'esilio londinese, tra il 1926 e il 1928, egli scrisse una delle più importanti opere: *La Comunità internazionale e il diritto di guerra.* Il volume apparve in prima edizione nel 1929 in lingua inglese - con la traduzione di Barbara Barclay Carter e la prestigiosa presentazione di George P. Gooch -, in seconda edizione londinese l'anno successivo, in lingua francese nel 1931 e solo nel 1954 fu edito in lingua italiana con le opportune aggiunte richieste dal nuovo contesto del secondo dopoguerra. Sin dall'edizione londinese, uscita in un clima internazionale dominato dal Patto di Locarno del 1925 e dal Patto Briand-Kellogg del 1928, il sociologo calatino aveva dichiarato la propria fiducia nella Società delle Nazioni da lui giudicata il fatto più importante della politica internazionale del primo dopoguerra, uno strumento capace di redimere i conflitti sul piano giuridico senza ricorrere alla guerra.

Sturzo - come esaminato da d'Addio - era convinto che tra i regimi democratici e la comunità internazionale vi fosse «un nesso di reciproca complementarietà» (d'Addio 2009:327). Le due guerre mondiali avevano evidenziato il processo per cui uno Stato si integra e si completa nella comunità internazionale la quale appare come una delle forme fondamentali di socialità «cioè del modo con cui l'uomo tende a razionalizzare i rapporti che istituisce con i suoi simili» (Ivi:329). Solo il cristianesimo era stato capace di esprimere un'etica unificatrice dei popoli. La comune umanità di tutti gli uomini, al di là delle dif-

ferenze di razza e di etnie, di lingua e di costumi, testimoniava l'universalismo del cristianesimo «diventato principio ispiratore della civiltà occidentale, nel cui ambito i rapporti fra i popoli e gli Stati si sono espressi secondo i principi di una comunità internazionale» (Ivi: 331). Ma l'ideale dato dal principio di fratellanza umana, per essere conseguito, si sarebbe dovuto concretizzare in una istituzione a carattere internazionale. Sturzo focalizzava la sua attenzione non solo sui problemi politici che riguardavano l'azione della Società delle Nazioni, ma soprattutto sulla «teoria della comunità internazionale, sui rapporti che intercorrono fra questa e lo Stato, sul concetto di sovranità e in modo particolare [...] sulla guerra e sul connesso "diritto di guerra", come caratteristica eminente della sovranità statale» (Ivi:328).

Sul piano sociologico la guerra si presentava come uno degli aspetti della lotta umana nelle sue diverse tipologie: interiore ed esterna, domestica e cittadina, di classe e di interessi, di popoli e di razze. Sturzo dedicava la terza parte del suo lavoro alla teoria della guerra giusta nel Medioevo, alla teoria della guerra per la ragion di Stato nel Rinascimento e della guerra biosociologica nelle rivoluzioni moderne. Accanto alle tre sopraccitate teorie sistematiche della guerra, Sturzo offriva la propria teoria: «la guerra avviene in quanto fa parte di determinate strutture sociali; e in quanto parte di queste, non può non essere reputata legittima, se siano adempiute quelle formalità e condizioni che rispondono alla prevalente coscienza generale del tempo e del luogo e alle consuetudini e convenzioni prestabilite» (Sturzo 2003 [1954]:180). Egli percepiva la certezza che una nuova comunità internazionale sarebbe stata capace di abolire la guerra, e condizione necessaria perché ciò accadesse era la sostituzione del «regime di indipendenza degli Stati sovrani» con un sistema di «unione e di solidarietà internazionale fra Stati interdipendenti» (Ivi:251). Dal punto di vista "sociale-storico", secondo il pensatore calatino, non esistono istituti giuridici immutabili. E la guerra sarebbe potuta decadere se fossero mutate le condizioni che la «rendono ancora efficace ed attuale» (Ivi:197).

Nell'introduzione all'edizione italiana, scritta nel giugno del 1953, Sturzo non mancava di rilevare «i contrasti radicali sussistenti fra le democrazie occidentali e il comunismo sovietico, sfociati nella prima guerra dichiarata dall'ONU, quella di Corea» e una pace «sostanzialmente garantita dall'equilibrio di potenza militare dei due blocchi» (d'Addio 2009:352). Nonostante molte riserve, Sturzo riteneva che il più importante passo in avanti dell'ONU, rispetto alla SDN, fosse stato quello di disciplinare il diritto di guerra, in pratica abolito con l'art. 51 del Trattato delle Nazioni Unite «che riconosce agli Stati membri il diritto di autotutela individuale o collettiva "fintanto che il consiglio di sicurezza non abbia preso le misure di sicurezza necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale"» (d'Addio 2009:353).

Dopo il crollo del muro di Berlino, osserva d'Addio, la netta contrapposizione tra Occidente e Oriente è venuta meno, inaugurando una nuova fase della comunità internazionale «che deve farsi carico dei complessi e gravissimi problemi a livello internazionale» (Ivi: 356). Dal 1989, i nuovi conflitti dall'Iraq all'Afghanistan, le minacce del terrorismo, hanno testimoniato che la guerra, sebbene percepita da gran parte dell'opinione pubblica mondiale come la più palese manifestazione della follia umana, fatichi ancora a essere eliminata dalla comunità internazionale che ricorre spesso a ragionamenti capziosi per distinguere le guerre giuste da quelle illecite. La lezione sturziana dimostra che i problemi internazionali devono essere risolti attraverso una politica comune e con Stati capaci di dialogare e di confrontarsi. Parafrasando Tocqueville, non si può arrestare il cammino, connesso al processo storico, della comunità internazionale e nel quale la società umana si organizza superando «limiti ambientali, geografici, etnici, religiosi e politici» (Ivi:329). La comunità internazionale non è scindibile dagli ideali democratici, fondati sulla libertà e sulla dignità della persona umana, e da un diritto che ha nella persona umana – come sottolinea d'Addio con suggestioni rosminiane - il suo vero fondamento e la sua vera legittimità.

Bibliografia

ANTONETTI NICOLA, 1988, *Sturzo, i popolari e le riforme istituzionali del primo dopoguerra*, Brescia: Morcelliana.

ANTONETTI NICOLA, 2004, *Luigi Sturzo e il costituzionalismo del Novecento*, in Eugenio Guccione (a cura di), *Luigi Sturzo e la democrazia nella prospettiva del terzo millennio,* Atti del Seminario Internazionale, Erice 7-11 ottobre 2000,II, Firenze:Leo S. Olschki Editore.

ARENDT HANNA, ([1951] 2004) *Le origini del totalitarismo*, introd. di A. Martinelli, con un saggio di S. Forti, Torino: Einaudi.

D'ADDIO MARIO, 2000, *Libertà e appagamento. Politica e dinamica sociale in Rosmini*, Roma: Edizioni Studium.

D'ADDIO MARIO, 2009, *Democrazia e partiti in Luigi Sturzo*, Lungro di Cosenza:Marco.

DE RUGGIERO GUIDO, 1995 [1925], *Storia del liberalismo europeo*, prefazione di Rosario Romeo, Roma-Bari: Laterza.

DI GIOVANNI ALBERTO E PALAZZO ANTONIO (a cura di), 1983, *Luigi Sturzo e la costituzione italiana (attuazione o revisione?),* Milano:Massimo.

DURKHEIM ÉMILE, 2007 [1897], *Il suicidio. Uno studio sociologico*, Milano: Rizzoli.

FORTI SIMONA, 2003, *Il totalitarismo*, Roma-Bari: Laterza, 2003.

FRIEDRICH CARL J., 1956, *Totalitarian dictatorship and autocracy,* New York: Praeger.

GUCCIONE EUGENIO, 1994, *Municipalismo e federalismo in Luigi Sturzo,* Torino:Sei.

GUCCIONE EUGENIO, 2001, *Politica e diritto tra fede e ragione. Problematiche del XIX e del XX secolo*, Torino:Giappichelli, pp.62-75.

GUCCIONE EUGENIO (a cura di), 2004, *Luigi Sturzo e la democrazia nella prospettiva del terzo millennio,* Atti del Seminario Internazionale, Erice 7-11 ottobre 2000, I-II, Firenze:Leo S. Olschki Editore.

PETERSEN JENS, 1975, "La nascita del concetto di «Stato totalitario» in Italia", in *Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento*, I.

ROSMINI ANTONIO, 1997 [1837, 1839], *Filosofia della politica*, a cura di Mario d'Addio, in *Opere di Antonio Rosmini, 33*, Roma: Città Nuova.

SCICHILONE GIORGIO E.M., 2006, *Totalitarismo*, Enciclopedia Filosofica, Milano: Bompiani, vol. XII, pp. 11707-11711.
STURZO LUIGI, (1956-1957), *Il partito popolare italiano*, 3 voll., Bologna:Zanichelli.
STURZO LUIGI, 1959, *Chiesa e Stato. Studio sociologico-storico*, I ed. it. riveduta, Bologna: Zanichelli.
STURZO LUIGI, 1960[2][1935], *La società. Sua natura e leggi*, Bologna: Zanichelli.
STURZO LUIGI, 1965, *Italia e fascismo* (1926), Bologna: Zanichelli.
STURZO LUIGI, 1972 [1938], *Politica e Morale*, Bologna: Zanichelli.
STURZO LUIGI, 1992 [1958], *Maggioranza e governo* in *Battaglie per la libertà (1952-1959),* prefazione di Mario Scelba, presentazione di Nino Badano, nota introduttiva di Mario d'Addio, 2° vol., Palermo: Ila Palma.
STURZO LUIGI, 2003 [1919], *Il Partito Popolare Italiano, Dall'idea al fatto,* Roma:Edizioni di Storia e Letteratura.
STURZO LUIGI, 2003 [1954], *La Comunità internazionale e il diritto di guerra*, Roma:Edizioni di Storia e Letteratura.
TALMON JACOB L., ([1952] 2000) *Le origini della democrazia totalitaria*, Bologna:Il Mulino.

Abstract

SUL RECENTE LIBRO DI MARIO D'ADDIO *DEMOCRAZIA E PARTITI IN LUIGI STURZO* (Lungro di Cosenza, Marco Editore, 2009, pp. 366)

(ON THE RECENT BOOK *DEMOCRAZIA E PARTITI IN LUIGI STURZO* (Lungro di Cosenza, Marco Editore, 2009, pp. 366) BY MARIO D'ADDIO)

Keywords: Sturzo, political parties, Italian Constitution, totalitarism, liberty, international community

The paper is a discussion among several scholars – E. Guccione, A. Clerici, S. Muscolino, R. Marsala, M. Buscemi, F. Simon, G. E. M. Scichilone, C. Giurintano - on the recent book *Democrazia e Partiti in Luigi Sturzo* by Mario d'Addio. It is intended as recognition of this editorial board to the most authoritative and contemporary faithful scholar of Sturzo's political and social thought and former editor-in-chief of *Storia e Politica*.

ISSN 2036-3907 EISSN 2037-0520 DOI: 10.4406/storiaepolitica20100113